

IL TEMPO

Quell'insolito Pulcinella di D'Avino al Meta-Teatro

LAVORANO insieme da anni su un'idea vivificante della maschera teatrale e poetica. Lo scrivere, il desiderio affabulatorio si fa tutt'uno con la volontà di fare teatro corale, musicale, la ricerca sui testi, ma soprattutto sugli «usi e costumi» si fonde con la febbre della costruzione, con manualità vissuta come assoluta necessità di fare, in qualunque modo e a dispetto dei finanziamenti mai ottenuti. Il «quintetto d'acqua» (tra questi anche ballerini e coreografi) coordinato dal giovane Fabio D'Avino è alla terza tappa di un percorso introspettivo che, partito con «Partenopleiadi» e proseguito con «Rpsodia per Eliot» conclude con «Pulcinea» la «Trilogia sulla maschera».

E' un percorso storico e metastorico insieme che attraversa ora il linguaggio della napoletanità meno stereotipata ora il linguaggio devastato post-dantesco di Eliot e trova nella maschera un'immagine archeotipica di un modo di essere «altrove». Fuori dal ruolo, dentro il dolore del mondo.

In scena da oggi al 16 aprile al Meta-Teatro, «Pul-



Fabio D'Avino

cinea», scritto da Fabio D'Avino e Alessandro Spanghero, interpretato dallo stesso D'Avino (che cura anche la regia), Simona Quartucci, Maria Letizia Gorga, Emanuele Pasqualini e Marina Palma, si collega direttamente a «Rapsodia per Eliot» (che verrà replicato sempre al Meta-Teatro dal 17 al 21 aprile) per la tonalità postmoderna: «Rapsodia per Eliot si chiudeva con una maschera di dolore che esprimeva la desolazione del volto in una realtà fondata sull'incomunicabilità, sull'alienazione umana che abita la metropoli-giungla» ricorda Fabio D'Avino, che ci parla

nella sua maschera da Pulcinella. «La stessa maschera di dolore apre «Pulcinea» che fugge dal teatro dei burattini per raggiungere la città, farsi attore, umanizzarsi. Nel sonno Pulcinella si sdoppia e si materializza in un alter ego danzante proiezione dei propri desideri. Quando il suo Sancho Panza lo abbandona, Pulcinella incontra la morte, che diventa l'unica soluzione al suo problema d'identità. Accettando la caducità, lui sfida la morte e si congeda recitando, in dialetto napoletano, il monologo «Essere o non Essere» come un attore che si fa sedurre interamente dal gioco teatrale e si interroga sul proprio essere attore-maschera-attore».

Un Pulcinella insolito, dunque, non più intrappolato in un codice di lazzi e sberleffi, che nel suo disegno metropolitano ritrova, paradossalmente, il senso della propria origine: «Ho cercato di ricreare la maschera folle di un tempo. Nella Napoli dei Borboni Pulcinella aveva un grosso peso sociale e politico che si è perso completamente nelle interpretazioni novecentesche».

Katia Ippaso

Martedì 9 aprile 1991

S. MARIA CLEOFE